

CASA DI RIPOSO - MAISON DE REPOS

«J.B. FESTAZ»



I Santi della Carità

Le opere sono state realizzate, con felice intuizione artistica, da Michele Riccio.

La tecnica cui l'autore si è ispirato è conosciuta con il nome di «Tiffany».

Essa trae origine dal suo ideatore Comfort Tiffany,

e consiste nel bordare dei piccoli pezzetti di vetro, con i quali si compone la figura, con del sottilissimo nastro di rame adesivo, che permette poi di saldarli in modo permanente.

Un particolare ringraziamento è rivolto al compianto don Luigi Garino che, in qualità di Presidente della Commissione Arte Sacra ha curato la visione estetica dei Santi della Carità, e, con preziosi quanto illuminati consigli, ha consentito una perfetta sintesi di figure, forme e colori.

San Giuseppe Benedetto Cottolengo

Confessore del XIX secolo

Un giorno di settembre, il Canonico Cottolengo leggeva nel suo studio. Alzando gli occhi dal libro, poteva vedere dalla finestra le Alpi biancheggianti di neve, nel cielo chiaro e freddo dell'autunno torinese. Il campanello lo scosse dalla sua visione, suonando con violenza. Dal fondo delle scale il sagrestano gli annunciò che era desiderato per una Estrema Unzione, all'albergo della Dogana Vecchia, dove giunse per strade strette e povere. Appena varcato l'usciale cigolante dello squallido locale, lo raggiunsero pianti e imprecazioni. Un uomo stravolto l'afferrò pel mantello, in francese gli raccontò, tremando e maledicendo, una storia di miseria e di dolore. Con la moglie e tre bambini era giunto il giorno prima da Lione, diretto a Milano. Improvvisamente la donna s'era sentita male. Agli ospedali l'avevano rifiutata o indirizzata altrove. Ora agonizzava in una camera di quel misero albergo, coi tre bambini che le piangevano attorno. Il Canonico cercò parole di consolazione e di speranza. Ma aveva la gola chiusa dal pianto. Assistette la donna fino alla morte; accarezzò i bambini, parlando loro del Paradiso, dove la loro mamma era salita. Consegnò pochi soldi all'uomo, e uscì angosciato dall'albergo. Quella sera pregò a lungo nell'oscurità della sua chiesa del Corpus Domini, davanti all'immagine della Madre della Misericordia. Poi ordinò di accendere tutte le candele e di suonare le campane. E al sagrestano stupito: «Presto! – egli disse – La Madonna ha fatto la grazia» La vecchietta paralitica che egli trovò per la strada non aveva documenti né soldi per la retta. «Non importa – disse il Cottolengo – la retta la pagherà la Divina Provvidenza, e quanto ai certificati, mi bastano le vostre braccia paralizzate». Presto si aggiunsero altri ospiti; i letti crebbero; le stanze aumentarono. Sulla «Piccola Casa», la Provvidenza fece fiorire la più splendida carità. Un medico, per carità, fece le visite un farmacista per carità, mandò le medicine alcune signore s'adattarono ai lavori più umili. Nel 1831, quando sul Piemonte s'abbattè il colera, le autorità fecero chiudere la Piccola casa ritenendola poco igienica. Il Cottolengo fiducioso. «A Bra, nel mio paese – disse – quando si vuole che i cavoli vengano più belli, si trapiantano. Facciamo anche noi questo trapianto». Con un asino e due suore s'avviò fuor di città, verso Valdocco. Nella campagna quasi deserta, il Cottolengo si fermò ad una porta. Sopra un vecchio cartello era scritto: «Osteria del Brentatore». Il Cottolengo lo rovesciò e vi scrisse: «Piccola Casa della Divina Provvidenza». «Ecco trapiantato il cavolo», disse sorridendo. E il cavolo trapiantato diventò davvero enorme. Ogni giorno giungevano al Valdocco malati senza cure, vecchi abbandonati, fanciulli orfani. E giungevano miracolosamente medicine, viveri, vestiti, lenzuoli, danari. La «Piccola Casa» diventò un villaggio, poi una borgata, poi un paese.



San Giovanni di Dio

Confessore del XVI secolo

Per le vie di Granada, all'annottare, un uomo magro, vestito di saio, rivolgeva ai passanti un insolito richiamo: «Fate bene, fratelli!». Era Giovanni, detto «di Dio», che chiedeva elemosine per il suo Ospedale. «Fate bene, fratelli», cioè fate del bene, fate della carità; ma anche fate bene a voi stessi, acquistandovi meriti per mezzo della carità. A Granada tutti conoscevano quell'uomo, sempre in moto, che non dormiva mai, che non aveva mai tempo, e che trovava il tempo per assistere e pensare a tutti. Secondo lui, di tempo ne aveva perso anche troppo, più di quarant'anni, da quando era nato, nel 1495, a Montemoro Novo, in Portogallo. Prima come pastore, poi come contadino; poi a lungo come soldato sotto gli stendardi dell'Imperatore Carlo V. Poi, di nuovo pastore in Spagna, soccorritore di schiavi in Africa, venditore ambulante a Gibilterra, e finalmente, a Granada, negoziante di libri e immagini sacre. Fu un frate predicatore, nel 1537, a risvegliare in lui la vocazione alla carità eroica. Allora si scalzò, si spogliò di tutti i suoi beni, che distribuì ai poveri, per le strade. Lo presero per un pazzo e lo rinchiusero in un ospedale. Ma proprio in quell'ospedale, Giovanni si rivelò più savio dei savi, più dotto dei dottori, più previdente dei provveditori. Capì che la sua missione era quella di far dell'ospedale un mezzo di vera assistenza dei bisognosi, fondato sull'amore e sulla carità, e appoggiato a rigorose norme igieniche e a sicure nozioni sanitarie. Nel Cinquecento opulento e sapiente, quella dell'assistenza agli ammalati era ancora infatti una piaga vergognosa, o, come diremmo oggi, un problema aperto. E gli ospedali, salvo rare eccezioni, poco più progrediti dei lazzaretti per gli appestati medioevali; luoghi cioè di segregazione più che di cura, di isolamento più che di assistenza. In pochi anni, Giovanni, detto «di Dio», fece del suo ospedale di Granada il primo esempio di un'istituzione moderna, cioè organizzata secondo criteri di efficienza e di previdenza, e soprattutto legata ad un altissimo amore per il prossimo, che si nutriva di preghiera e di devozione. In questo ospedale Giovanni fu tutto: fondatore, organizzatore, medico, infermiere, educatore e, come si è visto, questuante. Sempre in moto, sempre volenteroso, lasciandosi dietro i fiori smaglianti dei suoi miracoli, ripeteva con arguzia, a se stesso e agli altri: «Non bisogna mai dormire, se si vuole a Dio servire». Infatti, non dormiva quasi mai. Non dormì neppure dopo la sua morte, avvenuta nel 1550, perché il suo zelo passò inalterato nei religiosi della Congregazione che si era raccolta intorno a lui, e che dalle parole del Santo, prese nome «Fatebenefratelli». Presto essi fondarono ovunque ospedali, lebbrosari, cliniche, asili; e anche oggi, in tutte le città d'Europa, gli Ospedali dei Fatebenefratelli ricordano ai distratti i meriti di San Giovanni di Dio, patrono degli infermieri.



Madre Teresa di Calcutta

Madre Teresa di Calcutta (Skopje, Macedonia 1910 - Calcutta 1997), suora cattolica, fondatrice della congregazione delle missionarie della Carità. Agnese Gonxha Bojaxhiu entrò nell'ordine delle suore di Nostra Signora di Loreto in Irlanda all'età di 18 anni. Studiò a Dublino e a Darjeeling prima di prendere i voti nel 1937. Era direttrice di una scuola cattolica a Calcutta quando, nel 1948, turbata dalla presenza di malati e moribondi nelle strade della città, chiese e ottenne il permesso di abbandonare il suo posto in convento per avviare una missione tra i malati.

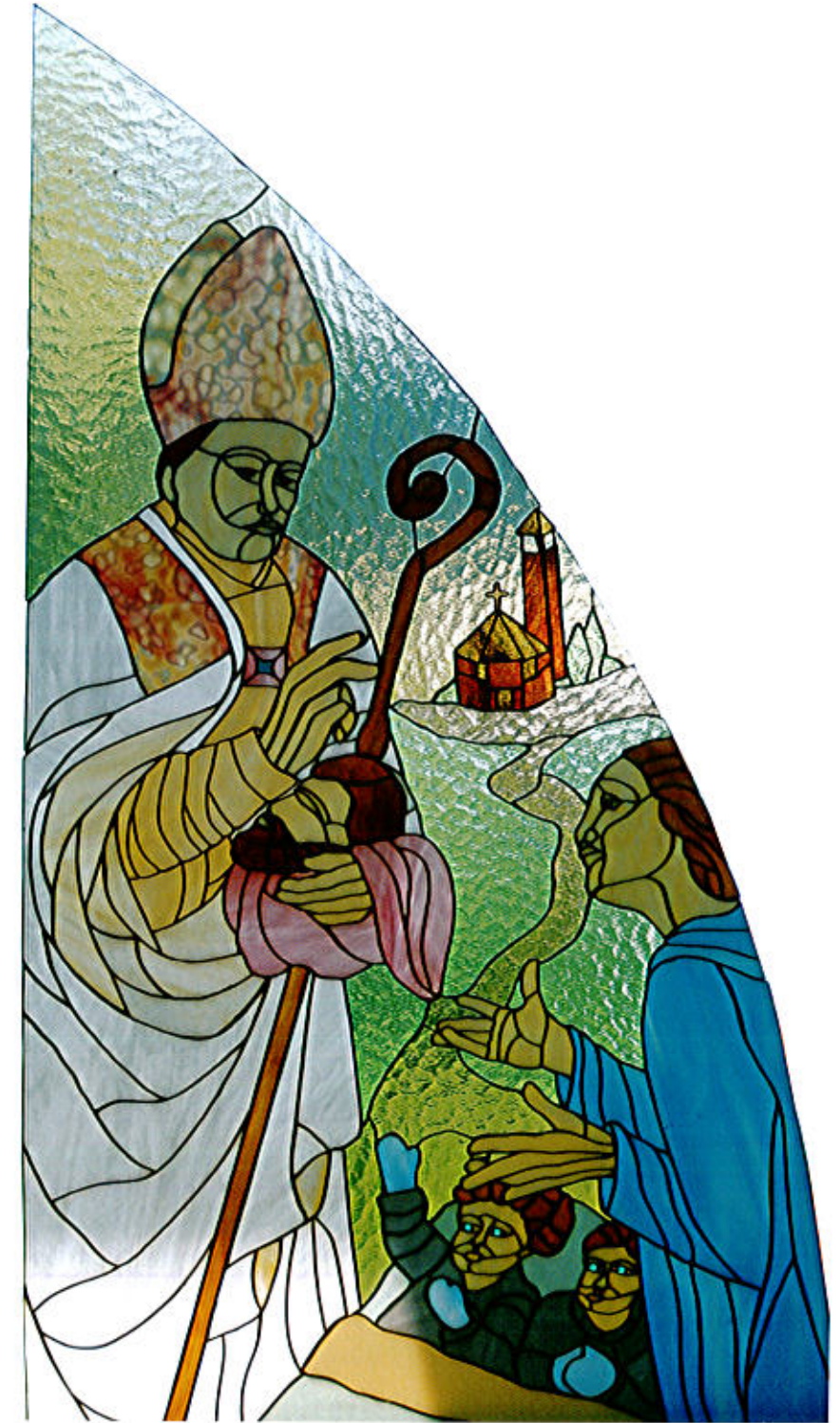
Nel 1950 l'arcidiocesi di Calcutta riconobbe madre Teresa e le sue consorelle come missionarie della Carità; l'ordine ebbe in seguito l'approvazione anche come congregazione pontificia sotto la giurisdizione di Roma. Oltre ai tre voti di povertà, castità e obbedienza, ai membri della congregazione ne è richiesto un quarto che li impegna a servire i poveri che sono, secondo madre Teresa, l'incarnazione di Cristo. Nel 1952 madre Teresa aprì a Calcutta la Nirmal Hriday (Cuore Puro), «casa del moribondo abbandonato», allargando in seguito la sua opera ai cinque continenti. Nel 1979 fu insignita del premio Nobel per la pace.



San Grato

Vescovo del V secolo

Nessuna memoria di Santo è prevista per oggi dal rinnovato Calendario della Chiesa. Possiamo perciò introdurre in questo giorno, restato libero, il ricordo di un antico personaggio caro ai fedeli di un'antica città italiana, ancora onorato come patrono dell'intera diocesi. La città è Aosta, la romana Augusta Praetoria, la città più «alpina» d'Italia, nell'incomparabile scenario della sua valle. E il Patrono è San Grato, le cui reliquie si conservano nella cattedrale aostana insieme con quelle di San Giocondo, festeggiato il 30 dicembre. San Grato fu Vescovo d'Aosta nel V secolo, tra il 450 e il 470. La sua rinomanza dovette essere assai grande sui due versanti delle Alpi, quello italiano e quello francese. Tale, almeno, da tentare la penna di uno scrittore ignoto e piuttosto tardo, non certo di fantasia, ma di epoca, il quale rinarrò a suo modo la vita del Vescovo d'Aosta, in mancanza di notizie storiche sicure. Ne fece così un contemporaneo di Carlomagno Imperatore, con un errore di tre secoli abbondanti, giustificato dal fatto che Carlomagno fu una delle figure più popolari e amate dell'antichità. Attorno al quasi leggendario Imperatore fiorirono innumerevoli leggende, e sullo sfondo del suo tempo vennero ambientate le più pittoresche imprese, di solito cavalleresche, ma talvolta anche religiose. Aver quindi allacciato il nome di San Grato, Vescovo e Patrono di Aosta, alla «barba fiorita» di Carlomagno parve all'ignoto autore efficace abbellimento della figura del Santo. Per noi, la leggenda ha soltanto valore di curiosità, e commenta singolarmente la fama del Santo aostano, fama certamente assai più antica della leggenda stessa. Si sa infatti con certezza che, ad un concilio convocato a Milano, nel 451, dal Vescovo Eusebio, uno dei partecipanti e firmatari fu proprio San Grato, rappresentante la Chiesa di Aosta. Alla stessa epoca sembra appartenere l'iscrizione sepolcrale del Santo, che ha una storia curiosa. Le reliquie di San Grato, come abbiám detto, sono conservate nella cattedrale, in una cassa del XIII secolo. L'antica epigrafe, invece, si trova in un'altra chiesa. Qual è la ragione di questo fatto? Una ragione semplice, e al tempo stesso suggestiva. Nel Medioevo, non solo le reliquie di San Grato erano considerate ricche di proprietà miracolose, ma perfino alla sua lapide funeraria si attribuivano virtù straordinarie, e si diceva per esempio, che il suo contatto sanasse la repellente e contagiosa malattia della lebbra. Perciò l'epigrafe venne portata, dalla cattedrale, al lebbrosario, a portata di mano, o almeno di preghiere, degli infelici infermi, che vivevano rigorosamente isolati dal resto del mondo. Quando il lebbrosario restò vuoto i resti del Santo avevano ricevuto, nel frattempo, una nuova e più degna sistemazione dentro la cattedrale. E allora l'epigrafe venne riposta in un'altra chiesa, come una reliquia a sé, circondata da viva venerazione. Questo per quanto riguarda la lapide. San Grato in persona, poi, viene invocato, non soltanto ad Aosta, ma in tutto il Piemonte, per liberare le campagne dai bruchi, vermi, locuste, e altri insetti nocivi.



Santa Elisabetta d'Ungheria

Duchessa del XVIII secolo

La prima cosa che colpisce, parlando di Santa Elisabetta d'Ungheria, ricordata oggi dal Calendario della Chiesa, in anticipo rispetto alla data tradizionale del 19 novembre, è la tenerezza degli affetti umani, di donna e di sposa. Fidanzata a soli quattro anni, la figlia di Andrea II d'Ungheria, aveva sposato a quattordici anni Luigi dei Duchi di Turingia, che ne aveva venti. Ed era stato un matrimonio felice. «Se io amo tanto una creatura mortale – diceva Elisabetta alla fedele serva Isentrude – quanto dovrei amare di più il Signore, immortale e padrone di tutti!». Anche Isentrude insiste sul reciproco affetto dei due sposi, quasi per ribadire che la pietà divina non opprime né sopprime l'affetto umano. «Si amavano di un Agenore meraviglioso – ella scrive – e s'incoraggiavano dolcemente, l'uno con l'altra, nel lodare e servire Dio». Elisabetta amava teneramente Luigi, e Luigi amava lei, per la sua bellezza, la sua gentilezza e la sua grazia. Eppure non si rendeva seducente con mondani accorgimenti: anzi, tra le gentildonne della Turingia, ornate e superbe, la Duchessa era quasi, disprezzata per la sua semplicità nel vestire e per la sua modestia nel vivere. Nel castello di Wartburg, non si distingueva quasi di tra le serve, sempre in faccende, quasi mai in divertimenti. D'altra parte, la giovanissima Duchessa avrebbe avuto poco tempo per le distrazioni mondane; a quindici anni aveva avuto il suo primo figlio; a diciassette una figlia, a venti un'altra figlia, ed era già vedova da venti giorni! Il dolce e affettuoso connubio era durato poco, non offuscato da incomprensioni, benché qualche volta il marito trovasse eccessiva la devozione della moglie, come quando si faceva svegliare di notte, all'insaputa del marito, per pregare inginocchiata al letto coniugale. «Anche quando il marito viveva – dichiarò poi Isentrude – ella era come una religiosa: umile e caritatevole, tutta dedita alla preghiera. Compiva tutte le opere di carità nella più grande gioia dell'anima e senza mai mutar di volto». Ma nell'estate del 1227 Luigi parte per la Crociata, mentre Elisabetta aspetta il terzo figlio. Dopo tre mesi, un messaggero porta la notizia che il Duca è morto in Italia. «Morto! – grida Elisabetta – E con lui è morto ogni mio bene nel mondo». Appena vedova, si scatenano contro Elisabetta le cupidigie dei cognati, che forse non l'avevano mai sopportata. Viene scacciata dal castello di Wartburg; le sono tolti i figli, per i quali rinuncia all'eredità. Ridotta in povertà, si veste di bigio, come le Terziarie francescane, e si dedica tutta alle opere di misericordia. Nello spirito e dietro l'esempio di San Francesco, morto soltanto da un anno, ella soccorre gli ammalati e cura i lebbrosi, mettendosi sotto la direzione spirituale di un religioso terribilmente esigente, che le infligge la flagellazione per ogni piccola ammenda. Per quattro anni fa vita di estrema penitenza e di intensa carità, non mangiando, non dormendo, dando tutto ai poveri, accorrendo al letto degli ammalati. E tutto questo, dai venti ai ventiquattro anni, età della sua morte, nel novembre del 1231



Sant'Orso

Tra i santi valdostani sant' Orso è senz'alcun dubbio il più noto ed il più popolare. Il suo nome è legato all'antica Collegiata che lo ha come protettore ed alla millenaria fiera del legno che ogni anno, alla fine del mese di gennaio, vivacizza il Borgo della città di Aosta in una simpatica «kermesse» internazionale. Non è dato sapere con esattezza quando sant' Orso visse. La pia antica redazione della sua Vita risale al sec. IX, ma è scarsa di elementi storici e biografici precisi. Sin dal sec. V, esisteva nel suburbio della città di Aosta una chiesa cimiteriale dedicata a San Pietro, detta Concilium Sanctorum e officiata da una parte del clero della città. Verso la fine del sec. VII, o probabilmente verso l'VIII presso questa chiesa brillò per santità il sacerdote Orso, non affatto irlandese di nascita come vorrebbe una tradizione, peraltro non antica e riconosciuta falsa dalla storiografia recente. L'autore della Vita ritrae sant' Orso come un sacerdote di elevata santità, dotato di bontà, di mansuetudine, di semplicità evangelica, dedito non solo al culto divino e a diurne preghiere e penitenze, ma anche alle opere di carità fraterna. Soccorreva i poveri e gli orfani visitava gli ammalati. Incoraggiava gli sfiduciati sedava le liti. La tradizione vuole che gli uccelli del cielo familiarizzassero con lui e che, per nulla intimoriti, gli si posassero sul capo e sulle spalle. Anche ad essi, come del resto ai poveri, sant'Orso destinava una parte del raccolto di un campo che egli coltivava di propria mano. Tre episodi emergono nel racconto della sua vita: la salvezza, per sua intercessione, della città di Aosta dalla rovina di un grande straripamento del torrente Buthier; la conversione di un giovane palafreniere che aveva smarrito il cavallo del suo signore; la protezione accordata ad un servo maltrattato dal suo padrone il violento vescovo Ploceano di cui sant'Orso predice la fine miseranda. La tradizione inoltre attribuisce al nostro santo taumaturgo il prodigio di aver fatto scaturire una sorgente d'acqua nella località di Busseyaz, alla periferia di Aosta, e di aver coltivato una vigna il cui vino, prodigioso, guariva molte malattie. Se incerto è il periodo in cui sant'Orso visse, più precisa è la data della sua morte, assegnata dagli antichi codici al 1° febbraio. Quello è il giorno in cui ricorre anche la festa liturgica. Il suo culto, già molto diffuso alla fine dell'XI sec., è presente oltre che in Valle d'Aosta anche in diverse località del Piemonte, del Vallese e della Savoia. Sant'Orso era ed è tuttora invocato contro la siccità, le alluvioni, le intemperie e per la guarigione dai reumatismi. A lui si ricorre anche nei parti difficili, e volentieri si affidano alla sua protezione i bambini. Celebre è la guarigione miracolosa di una donna paralitica di Valpelline, avvenuta nel 1514 e tramandata da un ex-voto che rappresenta la processione di ringraziamento. L'iconografia ritrae sant'Orso con un uccello sulla spalla e il bastone priorale in mano; secondo una tradizione, storicamente errata, egli fu fondatore della Collegiata che porta il suo nome. Le reliquie del Santo sono custodite in una preziosa urna fatta costruire nel 1359 dal priore Guglielmo di Liddes.



San Vincenzo de' Paoli *Confessore del XVII secolo*

Il Calendario universale della Chiesa ha riportato, giustamente, la sua memoria all'anniversario esatto della sua morte, il 27 settembre 1660, che fino ad ora veniva ricordato il 19 luglio. È una data importante, perché segna la fine dell'opera terrena di uno dei più infaticabili operai nella vigna del Signore: San Vincenzo de Paul, o de' Paoli, gigante della carità nel secolo più splendido, e al tempo stesso più corrotto, nella storia della Francia. Non è facile narrare in breve la vicenda di questo grande Santo: basterebbe un elenco delle opere di assistenza da lui promosse per riempire lo spazio concesso alla sua commemorazione. A chi non pensò, questo instancabile benefattore? Ai bambini e ai vecchi, ai poveri e agli ammalati, alle giovani e alle madri, ai galeotti e ai pazzi. È vero che non fu solo: ebbe al suo fianco molti collaboratori, e soprattutto uno stuolo di donne eccezionali, a cominciare da Santa Luisa di Marillac e alle sue Figlie della Carità. Ma anche saper scegliere e formare i propri collaboratori fu merito grande di quell'uomo dal rozzo aspetto, ma di una simpatia spirituale che incantava. Perciò, più che narrarne la vita, lunga e movimentata, addirittura distratta in gioventù, ascoltiamolo parlare: delle sue prime esperienze, per esempio, quando si risvegliò la sua vocazione alla carità. Era prete di una parrocchia di campagna, e un giorno, quasi per caso, si delineò il disegno della carità organizzata. «Una domenica – egli racconta – mentre mi vestivo per dire Messa, mi vennero a dire che in una casa isolata dalle altre, a un quarto di lega di là, erano tutti ammalati, e in stato di necessità da non dirsi. Ne fui dolorosamente colpito, e alla predica non mancai di raccomandarli con affetto... Dopo i vesperi, presi un brav'uomo, borghese di città, e ci mettemmo insieme in cammino per andarci. Per strada incontrammo donne che ci superavano, altre che tornavano indietro... Ce n'erano tante da far pensare a una processione... Io proposi a tutte quelle brave persone che la carità aveva ispirato, di tassarsi ciascuna di una giornata, per far sbarcare il lunario anche a chi sarebbe capitato in seguito». Ecco il segreto del grande Santo francese: spirito vivissimo di carità e sapienza organizzativa. Le sue opere di bene furono concepite con la strategia di un piano di battaglia: qualcuna fallì, ma quelle che ebbero successo, furono veramente travolgenti, nella società del tempo. Non gli mancarono le accuse, o almeno le malignità sul suo conto. Una volta afferrò la penna per scrivere in sua difesa, poi la gettò lontano, dicendo: «Miserabile Vincenzo: tu perdi il tuo tempo a difenderti, mentre Gesù morì indifeso sulla croce». Non c'era tempo da perdere, perché troppe miserie attendevano: miserie materiali e miserie spirituali. Vincenzo le affrontò tutte, con coraggio e fiducia, e una larghezza di cuore e di mezzi da far stupire. Amministrò enormi capitali, e si diceva che il ministro delle finanze avesse un bilancio più stretto del suo. Ma era il bilancio della divina Provvidenza, dove il capitale veniva associato alla Grazia. Ricordava di essere stato, da ragazzo, nel paese natale, guardiano di porci, e diceva: «Io non sono che un porcaro». Protestò quando, ottantenne, sopraffatto dall'immane lavoro, il suo fisico crollò, e venne trasferito in carrozza nella sede della Congregazione da lui fondata. Passò dal sonno alla morte seduto su una sedia, come un lavoratore stanco, il 27 settembre del 1660: una data che conta, come contano ancora, in tutto il mondo, le opere e gli istituti promossi dal Santo, e ancora, dopo tre secoli, attivi, anzi insostituibili nel bene.



San Francesco

Confessore del XIII secolo

Non c'è dubbio: Francesco di Assisi è il personaggio più celebre di tutta l'agiografia cristiana: noto, ammirato e amato in tutto il mondo, anche in ambienti assai lontani dalla Chiesa cattolica, dalla stessa cultura cristiana e occidentale: per esempio nel lontano Oriente. A lui si sono ispirati letterati di tutte le tendenze, artisti di tutte le scuole, storici di qualsiasi impostazione; uomini politici e addirittura rivoluzionari, che hanno visto in lui un apostolo della contestazione non violenta, un precursore dell'opposizione contro il materialismo e il consumismo. Perfino molte ribellioni, da quella medievale dei «Fratricelli» a quella recentissima degli hippies, si sono rifatte, più o meno esplicitamente a lui, Francesco di Pietro Bernardone, Poverello di Assisi, amante riamato di Madonna Povertà, santo della rinuncia e cantore della «perfetta letizia», cioè della felicità nell'infelicità. Ma è importante fissare i caratteri che garantiscono la fedeltà di San Francesco a un ideale interamente cristiano, presentato e vissuto in modo originalissimo, ma non mai gratuito o ribelle. Prima di tutto, la sua aderenza costante all'insegnamento evangelico, alle parole e alla figura stessa di Gesù. Un Gesù che Francesco di Assisi, con geniale intuizione, presenta agli uomini del suo tempo – e di tutti i tempi – come Salvatore per amore e con l'amore: non più o non solo Signore onnipotente, Giudice supremo, Maestro indefettibile: ma fratello tra i fratelli, sofferente tra i sofferenti, creatura amabilissima tra le creature che lo amano e lo lodano: tutte le creature, anzi tutte le cose create dall'acqua alle piante, dalle stelle al fuoco, dagli animali alla terra, e alla stessa morte. Ma soprattutto gli uomini, perché è per loro che il Figlio di Dio si è fatto uomo; per loro è stato creato l'universo; e creato con il piano dell'universale redenzione per mezzo dell'amore già presente nella mente di Dio fin dal principio dei secoli.

Poi, la costante fedeltà di Francesco di Assisi alla Chiesa, mistica sposa del Cristo. Una fedeltà testimoniata da infiniti episodi. Per ben tre volte, a tre diversi Papi, il Poverello chiese l'approvazione della sua Regola, la conferma e riconferma. Perfino prima di «montare» il primo Presepe nella storia cristiana, un presepe vivente – a Greccio, nel Natale del 1223 – chiese e ottenne l'approvazione del Papa, per quella «novità». Del resto, all'inizio stesso della vocazione del Santo, il Crocifisso dipinto di San Damiano, che ancora si conserva ad Assisi, aveva chiesto a Francesco di restaurare la sua Chiesa. Di restaurarla, non di criticarla, o combatterla, o neanche riformarla. Costante fu poi in lui il senso della cristiana letizia, ben diverso dalla tetraggine dell'errore. Introdotto per la prima volta, con i compagni, alla presenza di Innocenzo III cominciò a ballare dalla gioia. A San Leo, durante una festa, predicò dicendo: «Tanto è il bene che mi aspetto che ogni pena mi è diletto». A Frate Leone dettò dove fosse «perfetta letizia»: nella tribolazione e nella persecuzione accettata per amore. E finalmente, nell'orto di San Damiano, ad Assisi, ammalato, quasi cieco, piagato dalle Stigmate, dopo una tormentosa notte insonne, intonò il Cantico delle Creature, il più alto inno di ringraziamento e di lode. In quella serena letizia morì, pochi mesi dopo, ad Assisi, il 4 ottobre del 1226. Aveva vissuto quarantaquattro anni.

